

stro » assetato di esperienza sociale (N.d.R.: Così questi fanno dell'altra avanguardia e, sotto sotto, si trovano un pezzo a testa per « sfogare », come tutti gli attori del mondo, preoccupati solo della parte). Tolta questa zep-
pa, ed un lungo monologo della orrida creatura uscita fuori dalla macelleria del dott. Frankenstein, lo spettacolo si snoda come un mimodramma per la macchina da presa di un sonoro rudimentale, tempestato cioè di grida scomposte, mugolii, lagne, rumori indefinibili a commento della triste sorte di umani braccati, fulminati da scariche elettriche, asfissati dal gas, ghigliottinati, torturati, impiccati, pugnalati, garrotati, bastonati a morte, crocefissi, annientati: il tutto ad uso e consumo del dottor Frankenstein.

E', così, espresso il clima manicomiale di un reparto agitati i quali riempiono il vuoto che si sostituisce alle pratiche sanguinolenti e quasi silenziose del dottor Frankenstein con una moltitudine di disperate azioni ritmiche atte a determinare con la loro insistenza spietata una situazione costante di incubo. I più banali effetti di luce accompagnano tutto ciò: tenebre, meteore nelle tenebre, penombre, scintillamenti, occhi verdi, rossi e gialli, ecc., a non finire.

Da questo caos di morti e di morituri, chiuso dalla confessione di Frankenstein che s'accusa: « Io sono l'assassino delle vittime più innocenti, esse morirono per colpa delle mie macchinazioni » esce il coro finale con una invocazione alla pace universale, all'assistenza reciproca, alla sopportazione della vita, alla gioia nell'amore. E tentativi di « atti d'amore » rimangono incompiuti perché « la legge non permette di andare oltre ».

Manicomio: s'è detto.



Zip-Slip e la retroguardia

Zip Lap Vap Mam Crep Scrap e la grande Mam alle prese con la società contemporanea, testo di Giuliano Scabia da una idea del regista Carlo Quartucci. Le parole più sopra riportate non hanno niente di cabalistico o di magico. Sono i nomi dei personaggi che agiscono nella rappresentazione nata, probabilmente, nella mente dei suoi giovani ideatori e negli interventi dei più giovani attori, meglio che nelle ore di studio, in quelle necessarie della ricreazione, alla ricerca di un « divertimento » proprio. Si sa come vanno ormai nella « affluent society » dei nostri giorni le cose del teatro di prosa: il disordine mentale, la voglia di « épater » il povero « bourgeois », cioè di confonderlo, di puntare al successo di curiosità anziché a quello autenticamente artistico, di gareggiare in trovate con i precursori alla moda, i cui nomi sono sulla bocca di tutti, hanno creato un clima e un genere privo di senso che una consenziente letteratura tenta di accreditare attribuendole a posteriori finalità quasi sempre inesistenti.

Strampaliera nella quale svaniscono le linee della commedia e del dramma e si ritrovano gli elementi del teatro di varietà, o, come si dice, del teatro cabaret, del balletto, della pantomima, della clauderia da circo equestre, della farsa all'antica, ecc. Pizzichi di una banale satira sociale o del costume, allusioni spregiudicate alle cose del giorno (quelle che impegnano la cronaca) fanno capolino nel marasma che ne deriva e servono a

fornire allo spettatore l'illusione di un orientamento e di una particolare capacità a comprendere. Questo spettacolo è nato, purtroppo, sotto l'influsso di codesta situazione di caos comico drammatico, che viene escludendo l'opera organicamente concepita, e realizzata; e s'è risolto in uno spettacolo durante il quale il flusso « ad libitum » dei motivi episodici e dei particolari annulla, per lo più, ogni presunzione di continuità di azione e di pensiero ed ogni conato di recitazione autentica, nel chiasso, nelle acrobazie, nelle corse e nei salti a precipizio da un capo all'altro della sala, nei trastulli anche ingegnosi, e via discorrendo. A tentativi teatrali di questo genere c'è sempre chi rimane sconvolto e che mugugna, e chi adempie alla sua funzione di sostenitore compartecipe applaudendo. E questo è accaduto.

Il giro d'Italia

Il caso, anzi i casi, della commedia *Il giro d'Italia*, di Luciano Codignola, sono abbastanza singolari e vale la pena di rilevarli, almeno per la cronaca. La commedia era, fin dal primo annuncio, nel programma del Festival, come una novità italiana da rappresentarsi alla « Fenice » in prima assoluta la sera del 3 ottobre, da parte dello Studio romano di Teatro (ma quanti Studi di teatro ci sono in questo momento in Italia!) per la regia di Mario Missiroli. E la sera del 3 ottobre, puntualmente, essa è giunta a destinazione. Ma non in prima assoluta. Un'altra compagnia, con la partecipazione di Tino Carraro, l'aveva infatti recitata alla radio, con la regia di U. Mondolfo sulle onde del Terzo programma.

I fedeli del Terzo programma